

Maggio 1999, n. 27

città d'utopia

iniziative, analisi, dibattiti, sogni fra le città del sud

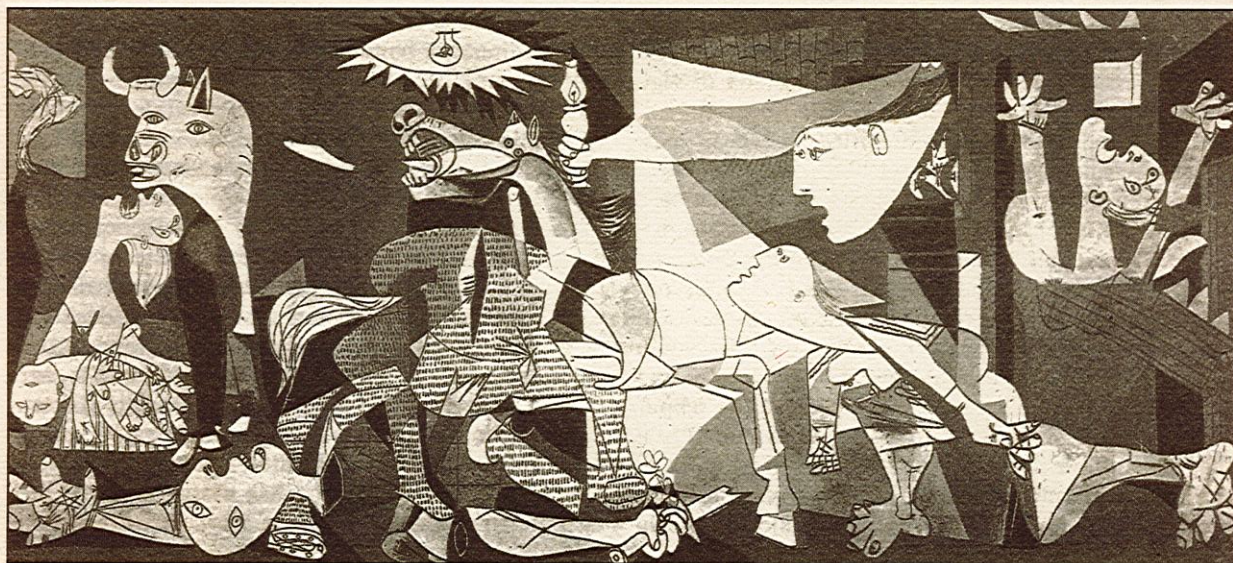


Guerra, Europa, democrazia

I Sessantotto di Sicilia

Il sistema delle tangenti a Catania

Per un'idea alternativa di città



Rubbettino

Metti la crisi nel convegno

Pina La Villa

Le radici della crisi - L'Italia dagli anni Sessanta ai Settanta» è il tema del convegno internazionale di studi svoltosi a Bologna il 28-29-30 ottobre, organizzato dall'Istituto Gramsci Emilia-Romagna in collaborazione con il Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, la John Hopkins University di Bologna, il Centro studi Piero Gobetti di Torino, e l'IMES Istituto meridionale di Storia e Scienze Sociali di Roma.

Dalla definizione di crisi, al quadro internazionale, al caso italiano (aspetti politico-istituzionali e movimenti e lotte sociali, sono stati tre giorni fitti di analisi e discussioni che hanno visto la presenza di studiosi come Charles Mayer, Robert Lumley, Giorgio Nebbia, Paola Di Cori Elda Guerra, Guido Crainz, Francesco Benigno, Alberto de Bernardi e altri.

Progetto ambizioso su una storia forse troppo vicina e nel contesto di una settorializzazione degli studi storici che non ha trovato ancora, per questi anni, una sintesi tra storia economica, storia sociale, storia politica. Il convegno è un primo tentativo in tal senso, e sul quale occorre ancora lavorare. Provvisoriamente possiamo individuare dei percorsi che sembrano suscettibili di interessanti sviluppi.

Crisi: il confronto con quella degli anni Trenta, istituito da Mayer, pone intanto una scelta: crisi di sistema o crisi all'interno del sistema? Quella degli anni Sessanta-Settanta appare più come una crisi di sistema, una crisi da cui il sistema esce trasformato, soprattutto con un mutamento della sovrastruttura.

Per Alberto De Bernardi saltano il blocco storico (le classi) e il blocco di potere (le istituzioni).

La crisi, anche in Italia, è crisi del sistema di regolazione economica e sociale di tipo fordista che chiama in causa il welfare. Ciò che confonde le acque sono i limiti, la brevità per esempio, le aporie di quel processo in Italia: la debolezza strutturale del boom.

In questo contesto, sul piano politico, assistiamo al fallimento della politica di programmazione del centro-sinistra, alle difficoltà del Pci tra identità e legittimazione, alla capacità della Dc, dopo la metà degli anni '70, di rimodellare la propria natura interclassista. L'89 fa saltare questo schema.

Antiautoritarismo. In Italia caratterizza più che altrove i movimenti sessantottini. La continuità con il fascismo (le istituzioni di formazione avevano una marca autoritaria) e la guerra fredda avevano avuto un effetto importante nell'arginare i cambiamenti (la fabbrica degli anni Quaranta è caratterizzata da rapporti repressivi); ma gli anni '60 mutano qualcosa, attraverso le esperienze di gruppo e della collettività: la repressione diventa priva di credibilità e di legittimità. I fatti di Avola possono apparire immorali: qualcosa nel contesto era cambiato (Robert Lumley).

Femminismo. Sviluppa una critica fondamentale alla politica, proprio nel momento in cui la sinistra extraparlamentare riproduce modelli autoritari. Le donne rappresentano la svolta contro il falso antiautoritarismo di sinistra. Il femminismo ha anche ribaltato l'idea di lavoro salariato = lavoro. Ha pensato al lavoro come un momento della vita, facendone

emergere anche gli aspetti affettivi ed elaborando una critica dell'idea del tempo della civiltà industriale (Robert Lumley).

I cattolici: tra il Concilio Vaticano II e la Populorum progressio il mondo cattolico conosce una profonda trasformazione, influenzata anche dalla teologia evangelica tedesca (tramite Antonio Banfi, in quegli anni in Germania), e da quella nordamericana della «Morte di Dio». La Chiesa cattolica non adotta una propria dottrina sociale e ciò apre la strada all'idea della disgregazione dell'unità politica dei cattolici (Rocco Cerrato).

I maestri: Adorno, Foucault, Marcuse. Scompaiono quasi subito dopo aver influenzato tutta la stagione del '68. Paola Di Cori chiede: come vengono letti, assorbiti e trasmessi questi personaggi e testi fondamentali? Cosa ne stiamo facendo oggi?

Dissipointment (Disillusione, pentimento, disappunto, disincanto, rianalisi): è il termine usato da Mayer a proposito dell'atteggiamento dei protagonisti del '68, fra cui molti presenti al convegno. Come abbiamo visto non facilmente traducibile in italiano, per cui conviene lasciarlo nella sua formulazione inglese, con l'indicazione che rispetto al «disappunto» italiano contiene un di più di tristezza e di consapevolezza. Il «dissipointment» viene sempre dopo le esperienze della solidarietà (pensiamo anche al periodo successivo alla Resistenza).



Occorre fare la storia di questo atteggiamento, la storia dei soggetti. Gli effetti oggettivi e soggettivi degli eventi devono essere storicizzati assieme. Senza la storia del soggetto si rischia di fare una sola storia politica, dell'imaturità di questi movimenti (tendente a svalutarli), delle loro aspirazioni viste come impossibili.

Ecologia: nascono nuovi diritti. Gli esseri umani hanno diritti diversi che vengono negati dal sistema capitalista: diritto all'aria pulita, al verde, alla bellezza. Mentre nella società capitalista i beni che non hanno padroni (i beni collettivi) non vengono presi in considerazione. È vero che la protesta nasce in ambiente borghese, nel periodo delle esplosioni nucleari (dagli anni Quaranta agli anni Sessanta). È vero però anche che l'ecologia è stata una grande occasione di lotta comune, e non un grande imbroglio o «l'ecologia della contessa». Anche gli operai, ma è una ricerca

ancora tutta da fare, si occupano della salute in fabbrica (Giorgio Nebbia).

Lo stato degli studi: a differenza che in Francia c'è stata in Italia una significativa assenza degli storici nelle rievocazioni e negli studi sul '68, anche allorché, nel ventennale, cominciarono le ricostruzioni di quegli eventi. Il risultato è stato, malgrado gli ottimi contributi ad esempio di Peppino Ortoleva e Luisa Passerini, l'assenza di testi che unissero la narrazione all'interpretazione (Marco Grisogni).

Ma quelle prime riflessioni hanno comunque avuto il pregio di porre il problema delle fonti, sulle quali si sta cominciando a lavorare, come attestano le stesse ricerche presentate al convegno, caratterizzate dall'utilizzo di fonti molto diverse tra loro.

I temi delle ricerche: Il convegno è stato l'occasione per avviare e recensire una serie di ricerche, di cui qui possiamo ricordare solo alcuni titoli (sono tante) per dare l'idea sia delle fonti che dei temi sui quali si muove oggi la ricerca su Sessantotto e dintorni. Anche qui si parte dal contesto europeo con due interessanti ricerche curate da Jan Kurz, ricercatore tedesco che ha studiato «La primavera calda del movimento studentesco» in Italia e Marica Tolomelli, ricercatrice di Bologna che ha invece studiato «I rapporti tra movimento operaio e movimento studentesco: Italia e Germania».

Michele Nani ha presentato invece una ricerca dal titolo «L'editoria e la politica: il caso Einaudi».

Simona Urso, utilizzando documenti inediti non più dei movimenti ma delle istituzioni ha presentato la sua ricerca su «L'Università e l'amministrazione comunale: due istituzioni di fronte all'esplosione del movimento (1965-1970)»: si tratta di una ricerca particolarmente innovativa e che scardina dall'interno i luoghi comuni del sessantottismo memorialistico. Francesco Germinario preferisce occuparsi degli «altri» e il titolo della sua ricerca è «Evola davanti al '68». Attento e puntuale, Carmelo Adagio si occupa delle riviste («Bologna verso il '68: un percorso tra le riviste»).

Francesca D'Angelo si è occupata di «Identità femminile e Brigate rosse», mentre Maria Luisa Righi ha presentato un contributo «Per una storia delle politiche delle donne nel sindacato negli anni '60 e '70». Il gruppo torinese si è occupato invece di «Strategia sindacale e autonomia nell'industria torinese 1976-1978» (Marco Scavino) e de «Le sofferenze» del PCI torinese negli anni dei governi di solidarietà nazionale (Diego Giachetti e Ida Frangella). Dalla Sicilia, per la prima volta in un consesso nazionale di storici (di solito il Sessantotto viene «fermato» a Napoli escludendo tutto il Meridione), sono state presentate due ricerche che hanno presentato alcuni elementi di una ricerca ancora in corso: «Le radici della crisi»: «I Sessantotto di Sicilia» di Pina La Villa e «I Sessantotto delle periferie: i cattolici di Lentini» di Sergio Failla.

Si tratta nel complesso di ricerche portate avanti da giovani storici, oggi per la prima volta con la possibilità di superare il limite memorialistico o la polemica contingente, per iniziare ad affrontare un momento decisivo della storia recente, italiana ed europea, con strumenti storiografici più maturi. ■

Sui Sessantotto di Sicilia

Pina La Villa e Sergio Failla

Introduzione

Nel 1967-1968 anche la Sicilia, con le sue tre sedi universitarie (Palermo, Catania e Messina) fu «investita» dall'ondata di occupazioni e manifestazioni che nel resto dell'Italia ha interessato le università e le città universitarie. A Catania la notte tra mercoledì 28 e giovedì 29 febbraio 1968, una ventina di studenti si barricano dentro il palazzo centrale dell'università. L'occupazione durerà una settimana. Sarà seguita da altre occupazioni e da una fase di agitazioni nelle facoltà che dura almeno fino alle elezioni politiche del 1972.

A Palermo la facoltà di Lettere viene occupata nel febbraio '68. A marzo seguono le occupazioni di Scienze e di Architettura. Nello stesso marzo 1968 si forma l'Interstudentesco tra le scuole medie e vengono occupati tre istituti. Lotta alla mafia a partire dal grave problema dell'edilizia scolastica, autonomia del movimento studentesco, sperimentazione di forme di coordinamento (collettivi e interstudentesco) caratterizzano alcuni anni a cui possiamo anche qui porre il termine del 1972 (anno del rapporto di Lotta Continua sulla Destra fascista a Palermo).

A Messina a partire dal Sessantotto si ha un duplice processo: mentre da una parte il ceto baronale universitario si impegna in una interna lotta per il potere, che porta al predominio delle facoltà di medicina, dall'altra la gestione ordinaria e quotidiana dell'Università viene demandata ad un sottoproletariato che garantisce la fedeltà al potere e la non intromissione negli affari interni finanziari. Messina ha il privilegio di conoscere, più che le altre università siciliane, il dominio militare dei gruppi neofascisti (occupazione del rettorato nel marzo 1969; occupazione della Casa dello studente).

Ma la particolare vicenda di Messina ci avverte subito che, all'interno di movimenti studenteschi comuni al resto d'Italia, in Sicilia c'è qualcosa che diverge dal quadro. La Sicilia vive il Sessantotto (la fase delle lotte studentesche che vanno dal 1967 al 1972) nella complessità di una regione che non ha caratteristiche unitarie, né per storia né per evidenze e manifestazioni sociali. Cogliere il Sessantotto in Sicilia e procedere allo studio storico e all'analisi significa avere a che fare con un quadro estremamente diversificato.

Il nostro approccio si inquadra nell'ambito dell'attenzione che ci siamo posti rispetto ai movimenti e alle forme di azione collettiva che hanno attraversato la società europea ed italiana. Ma con particolare riferimento ai riflessi e alle specificità culturali proprie di una «regione» come la Sicilia, in cui i movimenti della modernizzazione si scontrano in maniera determinata con forme e tensioni sociali ed economiche preesistenti. Tenendo conto che il 1968 è in Sicilia l'anno del Belice e degli scontri nelle campagne tra braccianti e forze dell'ordine, e quindi nel quadro di un'analisi storica della Sicilia che vede la re-

gione in quegli anni attraversare un periodo di trasformazione, con decise chiusure sul piano politico (dopo l'esperienza del «milazismo») e speranze di fuoruscita dal sottosviluppo (le indicazioni di un economista come Sylos Labini in un'inchiesta pubblicata nel 1967 e condotta proprio all'Università di Catania in quegli anni e pubblicata da Feltrinelli con il titolo di *Problemi dell'economia siciliana*). Sul piano sociale assistiamo alla decisa immisione studentesca del ceto medio nell'università e i mutamenti di costume e di mentalità legati al primo consumismo e ai modelli culturali provenienti dal «continente» (con precise conseguenze sul distacco tra giovani e anziani, e il primo emergere di una soggettività femminile).

Tre casi per tre città

La nostra ricerca analizza il movimento studentesco nel contesto di tre territori urbani e universitari (Palermo, Catania, Messina) siciliani.

Si tratta di contesti sociali diversi, di «storie» diverse. Esistono degli elementi comuni: la formazione ad esempio di gruppi di ragazzi che hanno vissuto l'esperienza delle manifestazioni antifasciste del 1960 (a Palermo e a Catania ci sono anche dei morti, a Messina ci sono manifestazioni). Da quei ragazzi proviene la generazione siciliana dell'UGI che ha impostato per tutti gli anni Sessanta, fino al 1967, le lotte studentesche all'interno delle università. Sono ragazzi che hanno una presenza anche culturale nella città: ad esempio il CUC di Catania (da cui nascerà l'esperienza di «Giovane Critica», rivista che avrà respiro nazionale proprio negli anni considerati). E che cominciano a formarsi al di fuori delle tradizionali organizzazioni della Sinistra storica (Fgci): nei circoli e nei gruppi di una Sin-

istra che inizia un percorso di elaborazione ideologico di critica anti-autoritaria: così il circolo Pintor a Catania o il gruppo di Mario Mineo a Palermo. La generazione dei ragazzi formati con i «fatti del 1960» (e che compongono il quadro del Pre-Sessantotto nelle città universitarie siciliane) si salda a quella dei ragazzi che «fanno il Sessantotto». Fra i temi comuni alla protesta giovanile e studentesca emergono i tentativi di collegarsi con i problemi del territorio sia sul terreno dell'analisi politica che su quello dell'organizzazione della lotta (a Catania gli edili, i braccianti di Lentini, il problema del polo chimico di Priolo e Gela; a Palermo il problema del cantiere navale, della casa, della lotta alla mafia).

Il 1969 rappresenta per le tre città universitarie un salto di qualità nello scontro con la Destra fascista.

La frammentazione dei gruppi della nuova sinistra (sono presenti a partire dal 1969 tutte le «sigle» nazionali: Pcd'I, Lotta Continua, Servire il popolo, Movimento Studentesco ecc.) non favorisce un approccio e un

contrasto unitario a una Destra che nel 1972 si affermerà in Sicilia con la vittoria alle elezioni politiche.

Il caso Palermo

Palermo è sede della Regione Sicilia, nodo nevralgico del potere sull'isola. La vita politica procede lungo due binari, paralleli e poco comunicanti: da una parte i problemi della città (la Palermo degli slums, i quartieri degradati, le macerie della guerra e poi quelli del terremoto che coesistono e evidenziano l'immagine più immediata della città per quanti vengono da fuori, e poi la Palermo della speculazione edilizia), dall'altra i problemi interni al ceto politico e mafioso della città.

Per Palermo utilissime risultano le indagini - che toccano marginalmente il mondo della scuola - della Commissione Parlamentare Antimafia, risultati d'indagine che vengono pubblicati nel 1973 in tre grossi volumi e che danno un quadro impressionante di quel contesto. L'edilizia scolastica viene sacrificata agli interessi speculativi della mafia in combutta con amministratori e accademici. Si perdono milioni di finanziamenti per progetti che attraverso lungaggini e cavilli vari non arrivano alla fase operativa, mentre le scuole vengono ospitate da edifici di privati per cui si pagano affitti esorbitanti.

Il sistema di potere di un costruttore come Vassallo permette il sacco di Palermo e trova nella stessa Università collusioni pericolose (il caso della compra-vendita del parco d'Orléans e del fondo Papau in cui si trovano coinvolti il rettore dell'epoca e Luciano Liggio). Il terremoto del Belice complica ulteriormente una situazione sociale difficile, e fa esplodere il «problema casa» sul quale i gruppi della nuova sinistra tenteranno di intervenire - organizzando il movimento dei senza-casa - tra il 1969 e il 1972.

È un clima di degrado che la città di Palermo e l'università subiscono, e che si riflette poi nella quotidianità dei rapporti tra i professori, tra gli assistenti, tra questi e gli studenti, e tra gli studenti stessi.

Nel corso degli anni Sessanta a Palermo, si assiste a un progressivo rafforzarsi delle lotte studentesche all'interno dell'università. Alla fine del 1960 si crea un forte movimento, a partire dalla Facoltà di Ingegneria e estesosi rapidamente a tutte le facoltà.

Architettura è la facoltà che sembra porsi alla testa delle agitazioni e dell'organizzazione delle lotte, soprattutto a causa della maggiori carenze di struttura e legislative. Tuttavia si tratta di lotte settoriali, di cui sono avvertibili i limiti.

Quando nel 1964 scoppiano le lotte nazionali contro il progetto di riforma Gui (il 12 novembre 1964 la polizia disperde studenti e professori che manifestano a Roma per «la marcia della scuola» indetta da ADESSPI contro il Piano Gui, l'indomani 5 mila studenti medi scendono in sciopero a Roma, dispersi dalla polizia. Dal 24 novembre le assemblee in tutti gli atenei. Cfr. numero speciale di «Sicilia UGI», dicembre 1964, anno II, n. 3), l'Università di Palermo dopo le assemblee del



C'è un interrogativo che ancora brucia: Perché in Italia la contestazione del 1968 è proseguita per un decennio, a differenza di altri Paesi? Quali le ragioni di quella lunga *stagione dei movimenti* che ha caratterizzato il rapporto fra democrazia e conflitto nel nostro paese?

Un certo *uso pubblico della storia* continua a presentare gli anni Settanta come il periodo della violenza e dell'estremismo, del terrorismo, dello stupidario di un «sinistrese» che balbettava solo slogan e schemi ideologici. Eppure, sono gli stessi anni in cui si assiste – accanto all'emergere dei nuovi conflitti sociali, a una mobilitazione ininterrotta e all'invenzione di nuove forme di lotta – a una fioritura senza precedenti di articoli e saggi, pubblicati su riviste vecchie e nuove. Ed è continua la nascita di riviste alternative.

Ma al di là del dato quantitativo, se si guarda alla diffusione delle riviste, ai temi di dibattito e analisi, ci si accorge che le riviste si occupano di tutto: dalle lotte all'organizzazione del lavoro, dalla cultura di massa all'utopia sociale, dalle libertà civili alla sessualità, le droghe, la comunicazione alternativa ecc. E ciò mentre esplodono i grandi temi – femminismo, ecologia, cultura delle garanzie, critica della democrazia autoritaria – che assorbiti all'interno di quelle stesse riviste, porranno le basi per il successivo sviluppo di una nuova cultura della trasformazione e della soggettività.

Accanto all'ampio saggio introduttivo di Attilio Mangano, che ricostruisce quel dibattito,

Culture collettive degli anni '70

si è dunque dato spazio alla schedatura dettagliata di tutte le riviste, pubblicando i sommari delle più celebri e originali, delineando in tal modo una mappa complessiva della produzione teorica alternativa di quegli anni.

Attilio Mangano

Le riviste degli anni Settanta

gruppi
movimenti
e conflitti sociali

a cura di
Giorgio Lima



Il risultato è uno strumento di lavoro e di indagine storica indispensabile per chi non si accontenta delle versioni ufficiali e vuole effettivamente conoscere le culture collettive degli anni Settanta.

Il volume è stato realizzato con la partecipazione di Valerio Bartoloni, Berlinghiero Buonarroti, Maria Letizia Borelli, Daniele Briganti, Roberto Costa, Giuseppe De Masi, Fabrizia Fagnani, Diego Giachetti, Carlo Onofrio Gori, Lucia Innocenti, Roberto Massari, Roberto Niccolai, Sara Pampaloni, Giorgio Sacchetti, Antonio Schina, Massimo Varengo.

Attilio Mangano (Palermo 1945) è insegnante e ricercatore. Ha svolto un'intensa attività pubblicistica: si è occupato di storia contemporanea (*Le cause della questione meridionale*, 1975; *L'Italia del dopoguerra*, 1977; *Gli anni del centrismo*, 1977); di antropologia della politica e di immaginario sociale (*Il tempo e il suo scarto. Culture e politiche del tempo*, 1984; *Il senso della possibilità*, 1988); di culture politiche della Nuova sinistra (*Le riviste degli anni Sessanta*, 1979; *Autocritica e politica di classe*, 1980; *L'altra Linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la Nuova sinistra*, 1992; *Le culture del Sessantotto*, [1989] con A. Schina, 1988). Ha diretto le riviste *Classe*, *La Balena Bianca* e *Per il '68*.

Attilio Mangano, *Le riviste degli anni Settanta - gruppi movimenti e conflitti sociali*, Massari, Bolsena (VT), 1998, pp. 304, lire 32.000. ■

24-28 novembre, viene occupata il 30. È un salto di qualità di cui si avverte immediatamente l'importanza non solo riguardo all'Università di Palermo ma rispetto a tutto il movimento studentesco italiano. Le due maggiori organizzazioni studentesche, Intesa e UGP, organizzano e dirigono insieme le agitazioni contro il piano Gui. L'Intesa partecipa anche alle manifestazioni contro l'intervento americano nel Vietnam.

Nei due anni che precedono il 1968, si assiste a un certo fermento tra gli studenti medi palermitani. Il punto di scontro è l'autoritarismo dei presidi, momento spesso focale è dato dalla presenza di giornalini d'istituto e di gruppetti di studenti che attorno all'esperienza del «foglio» acquisiscono le prime nozioni di attivismo e militanza. Tra il 1967 e il 1972, gli studenti medi palermitani agiscono in piena sintonia con i modi e le forme della contestazione che provengono dalle altre realtà scolastiche italiane, medie e universitarie. Così, se a Milano c'è il caso de «La Zanzara», a Palermo è il caso del «Ciucco 70», giornalino del liceo Cannizzaro sulle cui pagine viene pubblicato un articolo sulle pulsioni sessuali giovanili e sul ruolo autoritario della famiglia. Le autorità scolastiche, ricorda Simona Mafai, «istruirono un vero processo per la pubblicazione di questo articolo, con la sospensione dalle lezioni degli studenti componenti il comitato di base, che si rifiutarono di fare il nome dell'articolista» (l'episodio è citato nell'articolo: *Presenza femminile* / Simona Mafai, in: *L'ingranaggio inceppato: il '68 della periferia* / a cura di Franco Riccio e Salvo Vaccaro. – Il libro, edito nel 1992 è una delle poche fonti scritte sul Sessantotto palermitano che abbiamo trovato; importante in particolare l'articolo-saggio di Umberto Santino, *Il*

'68 a Palermo ovvero Palermo nel '68).

Nel febbraio 1968 la facoltà di Lettere è occupata. A marzo seguono le occupazioni di scienze e architettura. Nello stesso marzo 1968 si forma l'Interstudentesco tra le scuole medie e vengono occupati tre istituti. Sempre a marzo viene indetto lo sciopero generale, in cui i sindacati vengono «scavalcati a sinistra», come titolerà il «Giornale di Sicilia». È la prima ondata del movimento studentesco a Palermo. A Scienze intanto si contesta l'autoritarismo dei docenti, ad architettura si avvia una «contro-facoltà cogestita».

Il documento più interessante di questa seconda fase è la *Lettera del movimento studentesco*, successiva al maggio francese. Qui gli studenti palermitani propongono al movimento nazionale la loro idea di massima autonomia e decentramento, sia nei piani di studio che sul piano amministrativo e su quello politico e culturale.

Si esprime inoltre il bisogno di superare lo spontaneismo, di creare una organizzazione e una linea politica.

Nel corso del 1968 intanto, anche gli studenti medi si muovono. Il quotidiano palermitano «L'Ora», nel numero dell'1-2 marzo 1968, pubblica il documento di statuto del Comitato Interstudentesco palermitano, che raccoglie rappresentanti di 13 istituti. L'interstudentesco si propone di «favorire lo sviluppo di una vita associativa [...] per mezzo di comuni manifestazioni culturali, ricreative e sportive [...]» e di «sensibilizzare gli studenti e l'opinione pubblica sui problemi e sulle carenze della scuola italiana».

Il movimento degli studenti medi comin-

cia ad avere una dimensione di massa con l'occupazione di tre istituti: l'Artistico, il Cannizzaro e il Nautico.

Nell'autunno del 1968 nasce a Palermo la Lega degli Studenti Rivoluzionari. Vuole far nascere un movimento studentesco unitario e di massa, radicato nella specificità del mondo della scuola ma anche aperto ai problemi sociali e politici. Nasce e si sviluppa a Palermo accanto alla componente marxista-leninista rappresentata da Falce e martello, e poi da l'Unione dei Comunisti Italiani. Nella Lega trovano organizzazione di massa gli studenti che fanno parte del circolo Labriola (e del circolo Lenin a partire dal 1969) – la cui figura di maggior spicco era quella di Mario Mineo (sulla figura di Mineo si rimanda a: *Mario Mineo, comunista rivoluzionario* / E. Guarneri, in: «Segno», n. 91-92, 1988. Mineo ebbe contatti con i leader nazionali dei movimenti della nuova sinistra, e una importante funzione culturale a Palermo. Si vede anche lo scambio epistolare tenuto tra Giangiacomo Feltrinelli, Nino Recupero e il gruppo palermitano di Mario Mineo e Beppe Fazio. Cfr. lettere Fondo-Archivio Nino Recupero (Catania) tra Feltrinelli e Recupero. A un certo punto (siamo nel marzo 1968) Feltrinelli inviterà Recupero e il gruppo catanese a promuovere «a Palermo un altro gruppo [per] sottrarre queste forze giovanili all'influenza di Mineo e Fazio ed impegnarle in un lavoro più serio»; Feltrinelli giudicava «troskiste» le posizioni di Mineo e Fazio).

Scopo della Lega era quello di stimolare il movimento studentesco verso una dimensione



di massa e una maggiore coscienza politica.

La Lega ebbe anche un organo di stampa, «Controsuola». All'atto della costituzione del gruppo, furono elaborate e diffuse delle *Tesi costitutive*. Tra i punti centrali delle Tesi, la necessità della costruzione di un movimento di massa nelle scuole, l'opposizione ai «gruppi spontaneisti» e alle «mistiche comunioni con il popolo». Il movimento degli studenti deve essere politico, di massa, autonomo. Gli studenti non sono «classe», «forza lavoro in formazione» né «categoria professionale»:

Si tratta di una condizione affatto specifica che ai nostri giorni interessa masse assai consistenti di giovani, di provenienza eterogenea, determinando il manifestarsi di interessi (in senso lato, non immediatamente economici e professionali) e di aspirazioni comuni. Non un partito o un sindacato, ma solo una specifica forma di organizzazione può consentire a questi interessi e a queste aspirazioni di assumere una precisa espressione politica (*La Lega studenti rivoluzionari* / a cura del Circolo Lenin. - Palermo: 1970. - Dattiloscritto, conservato presso il Centro di Documentazione Peppino Impastato, di Palermo).

A fronte delle dichiarazioni programmatiche della necessità di costituirsi come «movimento di massa», ci sembra tuttavia che il movimento dopo la fase iniziale delle occupazioni e il tentativo di venire a forme più politicizzate e organizzate, non sia riuscito a Palermo a costruire una alternativa reale e di medio periodo, salvo qualche successo nel breve periodo, rimanendo nella frammentarietà e nella minorità rispetto alla realtà complessa e fortemente egemonizzata in città dalla presenza del blocco di potere democristiano e mafioso. Tuttavia la mobilitazione e il tentativo di organizzare strutture di coordinamento avviene, e in una realtà che dire «difficile» è sempre un eufemismo riferita a Palermo, in quegli anni, ci sembra davvero una «rivoluzione».

Prima durante e subito dopo il 1968, a Palermo nascono gruppi, piccole organizzazioni, partiti che fanno riferimento alla nuova sinistra.

Nel complesso è un quadro frammentato e che vede il proliferare di una miriade di gruppi che non riescono a coagularsi né a incidere in maniera durevole sulla realtà cittadina a parte alcuni «esperimenti» sociali (nei quartieri abbandonati dello ZEN e del CEP ecc.) dal valore umano altissimo ma dall'efficacia ristretta.

Il terremoto del gennaio 1968 ha effetti anche su Palermo. Gli abitanti dei quattro mandamenti del centro storico occupano le case dello ZEN destinate alla piccola borghesia: lo ZEN sarà per anni il quartiere-laboratorio delle nuove esperienze di lotta popolare.

Subito dopo la fase delle prime occupazioni, i gruppi della Sinistra scoprono le potenzialità di un contatto diretto con queste realtà sociali.

Nel 1974-1975 avviene una seconda fase di occupazioni. È una stagione di lotte che vede scendere in piazza 4-5 mila persone, con un ruolo molto attivo delle donne. Ciò non toglie che tale movimento di lotte sia frammentato dall'incapacità dei vari gruppi di svolgere una attività comune, mentre il Pci, che rimane la più forte organizzazione della sinistra, preme sul freno o comunque vede nell'attivismo dei gruppi un concorrente.

Nel 1975, con la crisi della nuova Sinistra, anche la lotta per la casa e nei quartieri viene abbandonata.

Nel 1971 il circolo Lenin si scioglie e alcuni dei militanti aderiscono al gruppo del Manifesto.

È all'interno del gruppo del Manifesto di Palermo che viene elaborata in quegli anni l'idea di una campagna di massa per l'espropriazione della proprietà mafiosa. La proposta ebbe allora scarsa udienza, sia nella sinistra tradizionale che nel gruppo del Manifesto nazionale. Non riuscì a divenire neppure proposta comune per i gruppi della nuova sinistra siciliana.

La questione della mafia si inserisce all'interno dell'analisi della più generale questione della Sicilia e del Mezzogiorno. Le Tesi del Manifesto parlano del Mezzogiorno in modo abbastanza generico. Nello stesso tempo si registra una «calata» di intellettuali e attivisti del Nord in Sicilia, nella necessità e ambizione di dare caratteristica «nazionale» ai propri movimenti, e nella convinzione di trovare nella miseria e nell'arretratezza del Sud una realtà pre-rivoluzionaria favorevole.

Una delle linee di tendenza del movimento studentesco e politico del Sessantotto fu quella della critica all'autoritarismo. Essa prese le forme della contestazione «di piazza» dando visibilità e metodo di lotta diversi che nel passato a uno dei «fili rossi» del libertarismo della Sinistra. Se gli studenti criticavano le forme dell'autoritarismo accademico, venne a rafforzarsi a partire dal Sessantotto, l'antiautoritarismo che vedeva forme di dominio e di sclerosi nella famiglia tradizionale e nei rapporti tradizionali tra i sessi.

Il Sessantotto (inteso come arco di anni tra il 1967 e il 1971) segna una linea di demarcazione nella storia del femminismo anche a Palermo. Se la partecipazione diretta delle studentesse alla contestazione e alle occupazioni è ancora non di primo piano, si verifica una sempre maggiore presenza delle militanti all'interno dei gruppi della Sinistra libertaria e leninista, mentre parallelamente è l'evoluzione dei gruppi tradizionali del femminismo verso forme di «visibilità» e metodologia di lotta e «parole d'ordine» sempre più radicali.

Anche qui agisce, come per il movimento studentesco, la trasformazione sociologica e culturale che investe tutti i gruppi e le realtà sociali operanti nel territorio.

Il caso Messina

Messina vive grazie al suo porto e alla posizione di necessario punto di transito e di collegamento tra la Sicilia e il «continente». Negli anni Sessanta la provincia conosce un processo di passaggio dall'influenza agricola alla nascita di «isole» industriali che rafforzano la cantieristica navale (aliscafi) e creano stabilimenti metalmeccanici, e di trasformazione della gomma, della plastica, raffinazione di petroli. Ma è indi-

cato che il settore edile non riesca a superare uno stato di persistente «pesantezza». Lo sviluppo interessa solo alcuni centri: Milazzo, Messina, mentre Taormina continua la sua attività principale puntata sul turismo. Il resto della provincia continua a essere lasciata in una situazione di sostanziale sottosviluppo agricolo (con ampie superfici boschive: esse rappresentano il 35% di tutto il territorio boschivo siciliano alla metà degli anni Sessanta) ciò che permette ancora un saldo negativo per quanto riguarda l'emigrazione verso l'estero. L'impegno statale per le opere pubbliche risulta in costante aumento (nel 1965 erano stati eseguiti lavori pubblici per 6,6 mld (di cui 6,3 con finanziamento dello Stato), mentre nel 1966 si passa a 11,1 mld (di cui solo 0,2 mld senza finanziamenti statali), senza però che tale impegno riesca a risolvere i bisogni di infrastrutture che rimangono carenti.

In una realtà che subisce gli effetti della mancanza di sviluppo e di alternative alla disoccupazione permanente, l'Università diventa «industria», fonte di lavoro e di guadagni. Soggetta alle attenzioni delle speculazioni finanziarie e dei desideri di facili arricchimenti di famiglie notabili locali e di imprese e «imprenditori» provenienti dalle province limitrofe (i cavalieri del lavoro di Catania).

Messina e il suo ateneo vivono delle infiltrazioni mafiose provenienti dalla provincia e dalla Calabria.

Il caso Messina è quello di una università e di una città che vivono in maniera conflittuale la propria posizione geografica e la propria storia. L'università fin dall'inizio serve non solo il territorio della provincia, ma anche quello calabrese (la regione Calabria solo in tempi recenti ha potuto dotarsi di proprie strutture universitarie). Con ciò incidendo in maniera particolare sulla composizione della popolazione universitaria e sulle caratteristiche del rapporto tra studenti e città, e discrimini profondi tra «locali» e «calabresi».

La dominanza del blocco accademico e della presenza militare della destra è stata soffocante di qualsiasi tentativo di dialogo tra gli studenti impegnati nei movimenti della nuova sinistra e gli strati sociali individuati come «proletariato» (braccianti dell'agricoltura, operai del settore edile). E ciò, nonostante il livello di analisi e di conoscenza della realtà del territorio e di proposte di progetto di



questa sinistra: si legga la importante *Mozione dei consiglieri provinciali del Psiup*, pubblicata in: *La Provincia di Messina e la programmazione economica: atti del convegno degli amministratori locali, Messina 17-18 dicembre 1966* / a cura dell'Amministrazione provinciale di Messina. Gli atti furono pubblicati nel periodo del dibattito sui progetti di programmazione economica che si produssero in Sicilia in quegli anni. Atti tutti che rimasero sulla carta di grossi volumi.

Raccontare il Sessantotto messinese è raccontare di una sequela impressionante di violenze e attacchi fascisti a circoli, a facoltà, cinema, sedi di giornali, attraverso le quali possiamo vedere in controtuce i tentativi di una sinistra che vuole partecipare dell'atmosfera generale degli anni della contestazione. Nel gennaio 1969 una rudimentale bomba esplose contro una galleria d'arte in via dei Mille, che ospita una mostra sul Black Power; ad aprile, a Barcellona, squadristi aderenti a Ordine nuovo e alla Giovane Italia aggrediscono i partecipanti ad una conferenza sulla riforma della scuola; settembre '69: interrotta con la forza la proiezione del film «Giovinezza, giovinezza»; ottobre '69: militanti di Ordine Nuovo assaltano la sezione dell'Unione Marxist-leninisti, e via di questo passo ...

Il caso Catania

Catania è il caso di una città che negli anni Sessanta conosce una serie successiva di sperimentazioni nel settore della speculazione urbanistica. Il ricambio delle classi dirigenti che si verifica, e che porta dal blocco di potere rappresentato da Magri-La Ferlita a Antonino Drago sarà cruciale: da una parte permetterà lo sviluppo di una imprenditoria legata all'intervento politico statale, che si fa forza del controllo sul territorio che avviene grazie alla milizia del racket e del clientelismo di quartiere; dall'altra porterà, nella crisi politica alla metà degli anni Settanta, alla proiezione di quel blocco di potere su una più ampia compagine nazionale: si forma una triarchia, in cui i «cavalieri del lavoro» forniscono le caratteristiche peculiari della mafia imprenditrice catanese, le cosche legate ad esse collaboreranno - ma alla pari, in una spartizione dell'isola in due - con i corleonesi nel controllo della Sicilia, mentre ai politici tocca assicurare la continuità degli afflussi di

denaro pubblico e protezione giudiziaria.

Catania è negli anni Sessanta una città degradata, una «megalopoli imperfetta» come la definirà con una punta di civetteria uno dei suoi storici (Giuseppe Giarrizzo in *Catania*, pubblicato da Laterza nel 1986).

Il Sessantotto catanese presenta alcuni aspetti che convergono nella continuità di un'avanguardia che imprime al movimento una precisa fisionomia culturale e una connotazione fortemente segnata dall'elaborazione teorica e dall'organizzazione dei gruppi della nuova sinistra.

Possiamo enucleare questi aspetti attorno a cinque punti: il presessantotto della cultura e della politica, il '68 dell'università, il post-sessantotto dei gruppi della nuova sinistra, il movimento delle donne, la reazione fascista.

A Catania i primi anni Sessanta conoscono una vivace attività politico-culturale che vede protagonisti un gruppo numeroso di studenti che si raccoglie e organizza al di fuori dei partiti tradizionali della sinistra, anzi in un rapporto spesso conflittuale (e destinato a radicalizzarsi) con questi.

I luoghi sono diversi ma i protagonisti si incrociano spesso e riescono ad aggregare un numero sempre più vasto di studenti man mano che aumenta, nel corso appunto degli anni Sessanta, l'affluenza all'università.

Dal '62 al '65, l'apice dell'attività del Centro Universitario Cinematografico (CUC), diretto da Nino Recupero, che imprime una decisa impostazione politica al dibattito. Da questa esperienza nasce, attorno agli stessi anni «Giovane Critica». Quando, nel 1965, il CUC si spacca e «Giovane Critica» intraprende una strada autonoma e proiettata fuori dall'ambiente cittadino (cfr. *La parabola di Giovane Critica* / di Sergio Dalmasso, in: «Per il Sessantotto», n. 13, 1997) nasce soprattutto il circolo Giaime Pintor. Il circolo nasce dal bisogno di uno strumento organizzativo culturale e politico più efficace, capace di una maggiore presenza nella realtà catanese e di far dialogare componenti della FGCI e del PSIUP e giovani della sinistra. Nei momenti di maggior sviluppo poté contare fino a 200 soci. Vi aderirono tutte le componenti della sinistra giovanile catanese: FGCI, giovani del PSIUP, cattolici di sinistra, democratici. Nel '67 ne fanno parte, tra gli altri, ragazzi dell'UGI (Centineo, Baeri, Torre, Sciotto, Cirrone), alcuni ragazzi della generazione più giovane che saranno i protagonisti dell'occupazione (Famoso, Pioletti) oltre ad Anna Vio e a Nino Recupero, provenienti dall'esperienza del CUC.

Nel luglio 1966 (cfr. il libro di Salvatore Distefano edito dalla CUECM nel 1988, '68, *che passione!*: il movimento studentesco a Catania), davanti alla base NATO di Sigonella, il circolo Pintor organizzò una manifestazione «antimperialista». Erano un centi-

naio di militanti. Fu fatto un comizio, in inglese, di Anna Vio. Fu letta la «Declaration of Berkeley», e un invito ai militari americani nei toni e nel carattere del pacifismo dell'epoca. Il circolo si caratterizza per l'interesse verso il Vietnam, la Cina della rivoluzione, Cuba, ma tenta anche di trasferire, è il caso dell'episodio ricordato, la propria posizione antimperialista e internazionalista sul piano della lotta nel territorio, anche se il terreno più proprio resta quello dello studio, dell'analisi, del dibattito e soprattutto della diffusione delle idee e del proselitismo.

Diversa l'origine politica e culturale del gruppo dell'UGI di Catania.

L'Unione Goliardica Italiana era nata come movimento

studentesco universitario di ispirazione liberale. Era diventata a poco a poco l'associazione unitaria dei giovani della sinistra (democratici e marxisti), con preponderanza socialista. Con il congresso di Perugia del dicembre 1956 inizia un processo di radicalizzazione. Ciò ha effetti anche sull'UGI di Catania, che nel 1962-1963 si rafforza a livello universitario (alle elezioni universitarie del 1961-62 ottiene il 15,25%, per arrivare poi, in quelle del 1964-65, al 25,81: cfr. *Politica e universitari: elezioni studentesche e orientamenti politico-culturali degli universitari italiani dal 1946 al 1965* / Giuliano Urbani. - Firenze: 1966) anche per l'impegno dei giovani della sinistra socialista (poi passati al PSIUP): Gabriele Centineo, Raimondo Catanzaro, Giorgio Sciotto, Fausto Gianì.

Pubblica una rivista, «Sicilia UGI», diretta prima da Nicola Torre e poi da Giorgio Sciotto, che non trascura il dibattito politico della nuova sinistra (vi comparirà, negli anni del Pintor, anche il tema del Vietnam; in prima pagina sempre delle citazioni da Gramsci sul rapporto intellettuale e politica) ma si concentra soprattutto sui temi dell'Università e del suo rapporto col territorio, promuovendo inchieste, dibattiti, analisi.

Il livello di quest'analisi raggiunge il punto più alto negli ultimi numeri del giornale, nel '67, anno in cui lo stesso andamento delle lotte universitarie e del dibattito ad esso connesso (si pensi alle tesi di Pisa) preludono ad uno scioglimento della stessa organizzazione e ad una sua trasformazione.

Il documento che consideriamo apice delle posizioni assunte dall'UGI Catania, punto in un certo senso «di non ritorno», è il numero di «Sicilia UGI» del novembre 1967. Dopo questo numero, con le elezioni universitarie, si avrà lo smembramento dell'UGI Catania, la scelta da parte di alcune sue componenti di forme più radicali di lotta (l'occupazione). Di estremo interesse l'analisi dei mali strutturali dell'università catanese e le riflessioni sul rilancio delle lotte studentesche in varie sedi universitarie. Qui però ci limitiamo a dire che l'UGI di Catania aderisce alle tesi pisane (in questo numero ne vengono pubblicati ampi stralci), arricchendole con l'analisi della realtà locale.

Nel documento ideologico pubblicato nello stesso numero della rivista («Punto di partenza...»), tra le cose che noi oggi individuiamo infatti come tra le più interessanti, è l'analisi dei rapporti diretti tra Università di Catania e apparato industriale. Lo sviluppo del «polo industriale» a Siracusa, Ragusa e Augu-



sta, al di là dell'analisi negativa che può essere fatta dal punto di vista dell'efficacia industriale ed economica di tali scelte, modifica il ruolo dell'Università di Catania in maniera diretta. Proprio il mancato sviluppo del polo industriale porta a "un processo di forte emigrazione e di degradazione dell'agricoltura proprio nelle zone di localizzazione del polo" e un eccesso di offerta di personale che si qualifica nelle scuole professionali ma che è costretto all'emigrazione.

L'anima socialista-operaista dell'UGI, e l'anima terzomondista del Pintor, arrivano alla fine del '67 su posizioni diverse. L'Ugi è più legata all'analisi politica dei problemi studenteschi e delle questioni nazionali e locali, il Pintor è più legato ai temi della rivoluzione, del Vietnam, di Cuba, della Cina. Si sciolgono come organizzazioni, ma daranno al '68 catanese la loro impronta, nei temi del dibattito, e negli strumenti, che si vogliono rigorosamente marxisti, dell'analisi.

Qualche mese dopo quest'articolo, l'occupazione del Palazzo centrale dell'Università di Catania (occupazione effettuata secondo tutto l'armamentario immaginativo filmico e ideologico dell'epoca: cfr. il libro di Distefano citato; tra i documenti può essere interessante il «Bollettino dell'occupazione», prodotto ciclostilato dagli occupanti).

Un'impronta nettamente antiautoritaria e la rivendicazione del sapere come diritto e come strumento di critica e di contestazione del sistema, caratterizza l'occupazione catanese e le successive lotte, che, riprese nel '69, sono il frutto di un'organizzazione e di una diffusione dei temi dibattuti prima e durante l'occupazione fra tutti gli studenti. L'azione si sposta infatti dalla Facoltà di Lettere, palazzo centrale, alle altre facoltà e agli studenti medi. Conosce a Magistero il suo culmine agli inizi degli anni Settanta, e a Medicina una critica fortissima alla selezione di classe e alla mistificazione ideologica che si operava attorno alla professione medica (*Medicina e profitto* di Massimo Gaglio, fu edito nel 1971).

L'evoluzione delle lotte vede infatti una grande mobilitazione e una presenza sempre più forte dei gruppi che nascono via via in relazione alle esperienze nazionali: l'Unione comunisti italiani (UCI), il Pcd'I - che riuscirono ad aggregare il maggior numero di studenti -, il Nucleo studenti del PSIUP - in posizione numericamente minoritaria ma molto attivo soprattutto nell'analisi delle strutture economiche del territorio (si veda l'importante documento: *Cosa è la nocività*, stampato nel settembre 1969. Il documento nasce dalla discussioni e riunioni tenutesi tra il Nucleo e gli operai che occupavano la SIACE, e prende lo spunto dalla morte di un operaio, Alfio Di Mauro, una delle ennesime vittime per "incidente sul lavoro". Su «Giovane critica», n. 27, estate 1971, il documento del Nucleo studenti del Psiup di Catania *Strutture formative e sviluppo economico nel meridione* sintetizza le riflessioni e le analisi del gruppo condotte su «Sicilia Ugi» e nel corso del dibattito e delle attività di quegli anni all'università, nel tentativo di capire anche la diversità della situazione che si era venuta a creare nel '71 e che, per esempio aveva spinto «molti giovani di Reggio e L'Aquila ad un ingresso nella 'politica' certamente diverso da quello che coinvolge la



'generazione' del 1968») -, e, dall'estate del 1971, il Movimento Studentesco (sulla forte presenza dell'Unione dei comunisti italiani (m-l) si veda l'acuto, ma sprezzante, articolo di Giampiero Mughini su «Giovane Critica», n. 20, primavera 1969, dal titolo «Stalin a Catania»).

Nelle vicende del Movimento Studentesco e dei suoi militanti scopriamo un altro elemento fortemente caratterizzante il '68 catanese: il ruolo della violenza fascista, protetta dalle forze dell'ordine e minimizzata dalla stampa locale. Fin dalla prima occupazione c'erano stati scontri tra gli occupanti e gli studenti fascisti, ma nel 1974 l'offensiva si fa più forte.

I cattolici

Un altro capitolo da non sottovalutare è il movimento che si sviluppa all'interno del mondo cattolico, proveniente dai circoli della FUCI e profondamente influenzati dai testi di don Milani: Paolo Beretta, Clelia Papale, Adriana Laudani, Andrea Scuderi, Pietro Alicata che si ritrovano a costituire insieme ad altri (Tommaso Auletta, Giacomo Leone, Franco Spampinato, Maria Indelicato) un gruppo intitolato a «Don Milani», con sede in un garage di via Sant'Euplio. Alcuni aderiranno poi al gruppo nazionale de Il Manifesto.

La Chiesa catanese degli anni Cinquanta e Sessanta aveva rappresentato, in un contesto in cui cominciavano a lievitare i fermenti del Concilio Vaticano II, la parte più restia a mettersi in discussione, e aveva mantenuto atteggiamenti rigidamente conservatori, se non bigotti. Ancora nel 1968 riesce a dare di sé un'immagine unitaria di fedeltà alla tradizione nella Settimana sociale organizzata appunto a Catania quell'anno. Ma era già in atto uno scontro generazionale, anche se veniva soffocato e taciuto (vedi tra l'altro un interessante articolo pubblicato in ambito fucino: Catania 1968 / di Paola Zabban e Sandro Parrella su «Ricerca», il quindicinale della FUCI nazionale, nell'ottobre 1968).

I giovani della Fuci assumono un atteggiamento che sempre più dà l'immagine della presenza di due Chiese contrapposte. Nel

1970 il giornale nazionale della Fuci, «Ricerca», ospita i racconti delle attività dei doposcuola dei gruppi Fuci. Il gruppo di Catania riporta l'esperienza del lavoro a S. Cristoforo, ancora oggi il quartiere più degradato della città. L'articolo parte da un'analisi urbanistica e sociologica del quartiere, analizza i problemi del doposcuola utilizzando categorie e termini del libro di don Milani, approda ad una visione unitaria dell'essere cristiani e del lottare «per migliorare le condizioni di vita di chi nella società è più sfruttato» (*Il doposcuola nei gruppi: Catania / Gruppo Fuci di Catania*, in: «Ricerca», 15-31 agosto 1970).

La nostra ricerca ha tra l'altro analizzato il caso di un centro periferico rispetto a quello universitario e catanese, avente caratteristiche sociologiche e politiche generali molto particolare: Lentini, grosso centro agricolo, teatro di lotte bracciantili di notevole importanza e con una forte dominanza del Pci e della Camera del Lavoro. Anche qui si sviluppa un forte movimento fucino, che nel 1968-1969 entra in contatto con le esperienze più avanzate della «contestazione» cattolica dell'epoca, quella dell'Isolotto di don Mazzi.

Il Sessantotto diviso e condiviso

Numerose furono le ragazze che parteciparono all'occupazione, in un clima di parità e corralità. Esisteva nel '68 una questione femminile, ma non ancora resa cosciente né tra le ragazze né tra i ragazzi, per la natura (o l'equivoco), egualitaria del movimento.

Il quadro è, per le donne che alla fine degli anni Sessanta erano in età universitaria, quello di una società molto chiusa e arretrata dal punto di vista delle «conquiste» borghesi. La fine degli anni Sessanta pone a Catania il forte influsso delle idee e dei modelli provenienti dallo sviluppo della società italiana di quegli anni, soprattutto tramite i mass-media del tempo: cinema, televisione, ma soprattutto rotocalchi. Di fronte a questi influssi, avviene la divisione all'interno della fascia di sesso femminile giovanile della popolazione. Ci è sembrato esemplare da questo punto di vista il numero del quotidiano «La Sicilia», 5 maggio 1968, che pubblica l'articolo sui disordini seguiti al comizio di De Lorenzo in piazza Università a Catania e l'arresto di Anna Vio, mentre sulla pagina immediatamente precedente un servizio in stile rotocalco che parla della «Catania by night», con foto delle baronessine e delle giovani-bene di Catania che il sabato e la domenica giravano per i night dell'epoca, modello di una borghesia e di una aristocrazia che non era solo imitativa di quella romana o del «centro» culturale e dei modelli sociali del paese. Due fasce giovanili dunque, due borghesie; due modi di vivere la socialità da parte di maschi e femmine.

All'interno della fascia sociale costituita dalle giovani donne della media borghesia catanese che allora si accostava alla politica, terreno privilegiato ed esclusivo fino ad allora dei maschietti, vi è un atteggiamento sostanzialmente di «remissione attiva»; una forte volontà e voglia di capire, di dare un proprio apporto; la sensazione tuttavia di trovarsi su un terreno non proprio. Crediamo che entrambi questi aspetti siano segni importantissimi dei mutamenti sociali e storici del momento.

«Parlavo di rivoluzione ma non la inseguivo. Agli inizi degli anni '60 l'Unione Goliardica Catanese mi aveva accolto tra le sue file come Consigliere».



ra di Goliardia, unica donna. Parlai una volta sola, ricordo, per denunciare l'astrattezza dei discorsi; poi tacqui per sempre. Ma dentro, una vita appassionata agitava il mio sangue, e si fermava in gola rischiando di soffocarmi. Mai dimenticherò quelle riunioni, in cui le parole salivano fino al limite dell'aria. I miei compagni, uguali a me in pizzeria, diventavano altri non appena la riunione aveva inizio. Avrei capito dieci anni dopo il senso di quel fatto, che in quegli anni leggevo come mia incapacità e timidezza. Nei cortei gridavo, come loro, la mia parola varcava il muro delle labbra, gridavo quello che non sapevo dire nei luoghi della politica ragionante. Ero passata dal salotto al corteo eludendo le stanze delle riunioni, il mio silenzio secolare» (*I lumi e il cerchio: una esercitazione di storia / Emma Baeri. - Roma: Editori Riuniti, 1992. - p. 156-157*).

Gli studenti hanno uno status, dei bisogni, le studentesse hanno un diverso status e, forse, bisogni diversi. Soprattutto hanno una diversa storia. In Sicilia, ad esempio, non esiste neanche l'antecedente della partecipazione femminile alla Resistenza.

L'impegno politico delle donne si era fino a quel momento incanalato nelle organizzazioni femminili della sinistra (UDI) e nelle associazioni cattoliche. Con una netta divisione politica ma con una sostanziale somiglianza nel tipo di attività.

I primi anni Sessanta rappresentano un salto di qualità: le studentesse cominciano a frequentare i circoli culturali. Il percorso è comune a città e provincia. Tutti i primi anni Sessanta sono agitati da attività di circoli e associazioni che cercano di sfuggire all'atmosfera rigidamente di classe ma anche per molti versi «staliniana» del PCI. A Messina «Popoli in cammino», a Palermo il Circolo Labriola, poi circolo Lenin. A Catania il circolo «Pintor», poi il CUC e poi «Giovane critica», ma anche il circolo «Reich» di Fabrizio Del Duca. I fatti d'Ungheria avevano scosso gli intellettuali vicini al PCI. Le nuove generazioni non vedevano spazi per loro nei partiti.

I circoli sono prevalentemente luoghi della socializzazione, ma anche della crescita culturale e politica. Incontri con Sciascia, Feltrinelli e Fortini, discussioni su Reich, letture e discussioni sui classici del marxismo. Vero e proprio luogo d'incubazione per molti ragazzi e ragazze che compiranno negli anni successivi scelte svariatissime, è la casa della romana Ester Fano Damascelli che, venutasi a trovare a Catania, svolge una funzione di modello culturale - lei che conosceva Panzieri ecc. - determinante per dei ragazzi e delle ragazze alla ricerca di quei modelli culturali. Il tramite tra questi studenti catanesi e Ester è Turi Toscano, che sarà poi il leader, insieme a Mario Capanna, del Movimento Studentesco milanese e nazionale. È in quest'ambiente che maturano le relazioni con i «Quaderni piacentini» e l'influenza di Panzieri (i «Quaderni rossi» saranno presentati appena usciti, a Catania, a cura di Ester Fano e di Gabriele Centineo).

Quella del '68 resterà per tutte, protagoniste e militanti, semplici testimoni alle assemblee, una esperienza esistenziale determinante sia per la vita privata che per il loro impegno politico, che si intrecciano strettamente.

Conclusioni

Il quadro dell'economia e della società siciliane tra la fine degli anni Cinquanta e gli an-

ni Sessanta contiene ancora forti elementi di dinamismo, un quadro ricco e mobile di realtà diverse che spingono quasi tutte nella direzione dello sviluppo e della modernizzazione. Il problema è: quale sviluppo, quale modernizzazione.

C'è stata, negli anni Cinquanta, la riforma agraria. Attuata limitatamente e su terre molto povere, ha consentito fra l'altro agli agrari di spostare in tempo i loro interessi dalla campagna alla città (la speculazione edilizia come unica forma di sviluppo degli anni Sessanta e Settanta). Nascono le industrie di trasformazione del petrolio e chimiche concentrate nei poli di Priolo e Gela. Nascono speranze di un'isola inserita nel pieno dello sviluppo occidentale e capitalistico europeo. Si effettuano i primi investimenti, ma poi tutto viene bloccato a metà, non si prosegue nella pianificazione di quello sviluppo. La stessa domanda di beni di consumo che deriva dalla nuova occupazione operaia in queste aree, e nelle aree urbane di Palermo, Catania, Messina interessate indirettamente alla modernizzazione, è diretta verso beni di consumo di provenienza esterna, che non porta a stimolare la nascita di aziende locali. Anzi, si registra la progressiva scomparsa dei piccoli artigiani e le difficoltà delle aziende che invece avrebbero potuto svilupparsi secondo tradizioni produttive locali: dall'artigianato all'industria tessile a quella alimentare. Nel 1962 è la mini-riforma del governo regionale. I dipendenti passano da 200 a 1000, poi a 1450. Dovrebbe facilitare il lavoro di coordinamento e di stimolo delle attività dell'isola, crea invece un apparato burocratico-clientelare responsabile molto spesso delle mancate necessarie riforme. L'autonomia della Regione significa autonomia tributaria e conferimento ai privati della gestione delle esattorie, con aggi esattoriali che rimangono i più alti tra quelli praticati in Italia e nel Mezzogiorno.

La mafia attua nei primi anni sessanta il salto di qualità legato al traffico della droga, mentre consolida la sua presenza nei consorzi di bonifica, nei consorzi agrari e nel controllo dei flussi di spesa pubblica.



I processi di ristrutturazione nelle campagne portano ad un movimento migratorio che si dirige da un lato verso la città (grande cantiere edile negli anni della speculazione edilizia e delle opere pubbliche), dall'altro verso «il Continente» e l'Europa.

In questo contesto il Sessantotto - superata quasi immediatamente la fase della rivendicazione corporativa - costituì un tentativo forte di lavorare ad una «diversa» modernizzazione.

Quanto il fallimento di questa prospettiva sia legato alle forze in campo a livello locale e quanto invece a dinamiche più ampie è quello che in fondo ci siamo realmente chiesti con questa ricerca. La risposta, parziale e da approfondire quanto la ricerca stessa, è a nostro avviso che i margini di manovra per un movimento come quello del Sessantotto erano veramente piuttosto scarsi.

La strage di Piazza Fontana pone un salto di qualità nello scontro politico in atto, con una radicalizzazione che esula dallo specifico dei problemi della scuola, ma diventa scontro tra due diverse idee della politica e dei rapporti tra gli individui. Gli effetti anche in Sicilia sono evidenti, qui con più chiaro il risultato di una sconfitta politica e sociale della sinistra, la «vittoria» della destra non solo a livello amministrativo: Catania e Messina diventano le città più «nere» d'Italia, forniranno quadri e soldati alla guerra in corso. La vittoria missina alle elezioni politiche del 1972 segna la chiusura di una storia politica per la Sicilia, e l'apertura di un capitolo completamente diverso.

Giuseppe Giarrizzo scrive: «Il 1968 era stato qui, non l'anno della contestazione bensì l'anno del Belice» (*Sicilia oggi 1950-1986 / Giuseppe Giarrizzo, in: La Sicilia / a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo. - è uno dei volumi della Storia Einaudi, edito nel 1987*). Certamente gli anni tra il 1967 e il 1969 vedono in Sicilia una serie di avvenimenti storici che hanno effetti di media e lunga durata, indicativi di quel tipo particolare di non-sviluppo che ha caratterizzato questa regione e che ne ha permesso il controllo e il dominio negli anni all'interno dei bisogni dello Stato nazionale, e che ha contribuito in questo modo alla politica e allo sviluppo economico italiano. «I fatti» della contestazione del Sessantotto in Sicilia si inseriscono certamente all'interno di un quadro politico, culturale e sociale più vasto, che è quello italiano di quegli anni. Ma non crediamo che sia stato un fenomeno minoritario, né che i suoi effetti siano passati inosservati all'interno della società siciliana che vive quegli anni una profonda ristrutturazione sociale e culturale con il passaggio da una civiltà contadina a una civiltà di consumi borghese (anche se senza industrie).

Nota: Abbiamo cercato di condensare in questo articolo alcuni degli elementi di due pre-relazioni presentate al convegno di Bologna su *Le radici della crisi*. Le due pre-relazioni avevano come titolo: *I Sessantotto delle periferie: i cattolici di Lentini* di Sergio Failla, e *I Sessantotto di Sicilia* di Pina La Villa. Le due relazioni sono parte di una più corposa ricerca in atto che si spera di completare a breve. ■



In tempi di globalizzazione e di deperimento dello Stato-nazione il trentennale del '68 può diventare qualcosa di più che l'occasione per attardarsi su miti e riti di un passato recente e *demodé* se si considera che in quell'anno, anche se per poco, la dimensione nazionale della storia e dell'agire politico fu offuscata dall'emergere di movimenti collettivi studenteschi e giovanili collocati in uno spazio planetario e nello stesso tempo radicati in specifiche realtà locali. Si trattò di una premonizione, un anticipo di quella delocalizzazione della politica al di sopra e al di sotto della dimensione nazionale, tra globale e locale, che nel corso degli anni '90 si è progressivamente imposta agli occhi di tutti. Fu un presagio, un'apertura subito rinchiusa, negli anni successivi, dal ritorno prepotente delle forme tradizionali della politica (Stato, nazione, partito) sedimentate dal 1848 in poi e cristallizzate nel corso del XX secolo.

Una «storia locale» del '68 e dei primi anni '70 può forse costituire una chiave di lettura feconda di quegli anni. Su questi e altri temi il convegno su «Il '68 in provincia di Ragusa», tenutosi a Ragusa il 26 dicembre 1998 ha consentito una parziale ma utile messa a punto di riflessioni e conoscenze.

Nel corso del convegno, organizzato dall'Associazione Culturale «Sicilia Punto L», dal Gruppo Anarchico di Ragusa e dall'Archivio Storico degli Anarchici siciliani, sono state presentate e discusse relazioni riguardanti specifiche situazioni locali: A. Cottonaro su «Lotta Continua» a Comiso, A. Criscione sui gruppi spontanei del dissenso cattolico e sul movimento degli studenti medi a Modica, S. Digrandi sui fermenti nella scuola e nel mondo cattolico e sull'esperienza del mensile «Dialogo» (1966-1976) a Ragusa, P. Gurrieri sugli anarchici di Ragusa, G. Dinatale su aspetti e caratteristiche di quella stagione a Monterosso Almo, C. Ruta su agrari e neofascismo a Ragusa nei primi anni '70, D. Ditefano sulle esperienze di movimento studentesco e giovanile a Ragusa. Gli atti del convegno saranno pubblicati dalle Edizioni Sicilia Punto L (info: Società dei Libertari, via G.B. Odierna 212, Ragusa, tel./fax 0932-651612).

Dalle relazioni e dal dibattito è emerso come, al di là delle differenze, sia possibile individuare alcuni tratti comuni delle diverse esperienze nel mutamento della «geografia mentale» dei soggetti di quella stagione e nei loro tentativi di inventare e sperimentare nuove forme e contenuti dell'agire politico. Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 l'orizzonte e i confini culturali di una provincia del Sud, rinchiusi per decenni in un localismo gretto e asfittico ancorché orgoglioso delle proprie tradizioni, furono oltrepassati d'un balzo nei modi di pensare e di agire di alcune minoranze attive studentesche e giovanili, che assunsero come punti di riferimento conflitti, antagonismi, forme di vita e di aggregazione, attitudini e comportamenti collocati in una dimensione planetaria. Accanto alle università in rivolta in Italia e nel resto del mondo, alla primavera di Praga e al Vietnam, diventarono punti di riferimento il valore esemplare dell'operato di Danilo Dolci nella Sicilia occidentale e i suoi testi, il terremoto nella valle del Belice (15 gennaio 1968) e le mobilitazioni popolari sulla ricostruzione, le comunità cristiane di base. I protagonisti di questa storia appartenevano ad una generazione cresciuta negli anni del *boom* e dell'avvio della scolarizzazione di massa, al filoame-

Il '68 in provincia di Ragusa

Antonino Criscione

ricanismo politico e all'antiamericanismo culturale dei propri padri e delle classi dirigenti opponevano un forte antiamericanismo politico e un istintivo filoamericanismo culturale, mentre cominciavano a sentirsi stretti nel tessuto culturale e politico dell'era della guerra fredda. Queste minoranze attive entrarono ben presto in conflitto con le due Chiese che gestivano nella società locale i due blocchi contrapposti: la Chiesa cattolica e il Partito comunista.

Le loro iniziative cominciarono a ridefinire una nuova sfera pubblica, nella quale si aprivano possibilità inedite di pratica sociale e nuovi circuiti di socializzazione, mentre veniva ritirata ogni delega alle forme tradizionali di rappresentanza e venivano messi fuori gioco soggetti e modelli organizzativi che avevano dominato la vita civile e politica del dopoguerra. Nuove forme di espressione politica e nuove risorse di mobilitazione furono scoperte sia attraverso la contestazione di simboli nonché di miti e riti del potere e della società civile locali, sia nell'apertura di canali di crescita di soggettività politica presso strati sociali fino a quel momento assenti dalla logica dell'azione collettiva (studenti medi, lavoratori del commercio, giovani contadini, apprendisti), sia con la sperimentazione di forme nuove di comunicazione, come nell'esperienza di apertura di una radio libera nel 1975 ad opera del circolo ARCI di Monterosso Almo. Venivano messe in discussione in modo aperto e conflittuale parentela e clientela, due strutture che stavano alla base della società locale e ne segnavano le forme di aggregazione e di espressione, così come continuavano a fare tuttora. Questa generazione scopriva che l'agire politico era divertente, scopriva cioè «quella che il Diciottesimo secolo aveva chiamato "felicità pubblica", il che vuol dire che quando l'uomo partecipa alla vita pubblica apre a se stesso una dimensione di esperienza umana che altrimenti gli rimane preclusa e che in qualche modo rappresenta parte di una felicità completa» (H. Arendt, *Pensieri sulla politica e la rivoluzione*, 1970).

Il 1971 e il 1972 rappresentarono un passaggio cruciale, data la specifica congiuntura che si determinò a seguito della ripresa di iniziativa politica del MSI e della destra a Ragusa, come nel resto della Sicilia. In provincia di Ragusa il MSI ritrovava spazio politico e contesto elettorale conquistando adesioni presso i ceti proprietari nella mobilitazione contro le iniziative legislative di riforma e modernizzazione dei patti agrari (la legge De Marzi-Cipolla). Nello stesso periodo il territorio della provincia diventava retroterra logistico in cui far transitare latitanti della destra eversiva o gestire traffici clandestini di armi, reperti archeologici e altro ancora. In queste operazioni si saldavano relazioni pericolose tra la destra e ambienti del contrabbando e della criminalità più o meno organizzata. In quegli

anni, nei quali la mafia era considerata poco più che un residuo folkloristico del passato e la sua presenza in provincia di Ragusa, provincia *babba* per eccellenza, era inconcepibile, si cominciavano probabilmente a strutturare quei circuiti criminali che in tempi più recenti hanno abbondantemente esibito il volume di fuoco di cui sono capaci e hanno dimostrato il loro radicamento nel tessuto economico e politico della provincia. Il 27 ottobre 1972 veniva assassinato Giovanni Spampinato, corrispondente ragusano de «L'Ora» e autore, per quel quotidiano, di una lunga serie di articoli di inchiesta sul neofascismo ragusano e sui suoi inconfessabili legami. Questo omicidio, di cui si conobbe subito l'autore (Roberto Campria, figlio del presidente del Tribunale di Ragusa, costituitosi immediatamente) ma di cui non si conoscono ancora né i mandanti né il movente, rappresentò per gli ambienti del movimento a Ragusa e provincia la perdita dell'innocenza. Fu un colpo durissimo sia perché Giovanni Spampinato era uno dei protagonisti di quella stagione di movimenti e di utopie, sia perché quell'omicidio pose tutti di fronte alla propria impotenza. Magistratura, polizia, carabinieri, così solleciti ed efficienti nel perseguire reati di opinione e denunciare i giovani del movimento per stampa clandestina o blocco stradale, nulla furono capaci di fare sull'omicidio Spampinato e su un altro omicidio a questo collegato, avvenuto il 26 febbraio 1972, la cui vittima era stato l'ing. Tumino, un imprenditore edile di Ragusa già consigliere comunale del MSI.

I contraccolpi del delitto Spampinato, insieme al mutato quadro politico ed economico che a partire dal 1973 si venne a creare a livello nazionale, determinarono il progressivo rifluire di molti degli aspetti innovativi della fase precedente. La ripresa di iniziativa dei partiti e soprattutto del PCI, che riuscì a chiudere molte delle esperienze di aggregazione fino a quel momento in atto nella scelta obbligata tra cooptazione subalterna ed emarginazione, contribuì al progressivo venir meno delle iniziative autonome e originali di pratica politica fino a quel momento sperimentate. Né il tentativo di trovare nell'ambito delle aggregazioni neopartitiche della sinistra extraparlamentare una via d'uscita da questa *impasse* dette

esiti positivi, contribuendo piuttosto ad aggravare una crisi che si concluse intorno al 1976 con la riduzione a livelli minimi degli spazi e delle possibilità di iniziativa extraistituzionale.

La fine degli anni '90 ci consegna le realtà di una provincia in cui il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Giovanni Mauro (Forza Italia) viene indagato e arrestato per associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e, uscito dal carcere e in attesa di rinvio a giudizio, continua indisturbato a svolgere i suoi compiti istituzionali così come, grazie alle pratiche consociative dell'opposizione di centrosinistra, ha fatto nel periodo precedente il suo arresto. Nello stesso tempo le cosche mafiose imperversano nella «rossa» e ricca città di Vittoria confidando su consolidati appoggi politici e radicati intrecci di interessi economici fino a dimostrare, con la strage del 2 gennaio 1999, un controllo del territorio e una consistenza militare tali da porle in competizione con altri pezzi dell'arcipelago mafioso siciliano. ■

